



# “Andate in pace”

Quali tipologie di parroci abbiamo avuto nel nostro paese dal concilio di Trento in poi? Risponde a questo interrogativo un volume dello storico del cristianesimo Paolo Cozzo.

La presenza dei preti in televisione è sempre accolta con grande attenzione, sia quando si tratta di *fiction* (*Don Matteo*), sia quando si tratta di persone reali (in occasione di dibattiti su questioni sociali). È la conferma che, anche in epoca di disaffezione verso la pratica religiosa e i sacramenti, il prete è un interlocutore prezioso della società e delle istituzioni.

A questa figura, alle trasformazioni subite nel corso della storia (a partire dal concilio di Trento) è dedicato un interessante volume di Paolo Cozzo,<sup>1</sup> che rileva come i comportamenti e le parole di papa Francesco abbiano contribuito a rinvigorire un'immagine il cui ruolo, storicamente, non si è limitato alla sfera religiosa, ma ha presentato una profonda integrazione con il contesto politico, sociale, culturale nel quale si è trovato a operare. Ripercorrere il cammino plurisecolare compiuto da questa figura – religiosa e civile insieme – è quindi utile, non solo dal punto di vista puramente storico, ma anche e soprattutto per sottolineare come il nostro territorio abbia avuto tra i protagonisti questi uomini in tonaca nera.

## DOPO IL CONCILIO DI TRENTO.

L'analisi offerta da Cozzo parte dal concilio di Trento, l'evento nel quale si rafforzò la consapevolezza della necessità di legare, mediante una presenza fissa, il parroco alla sua comunità e di fare di lui una guida e un modello, dato che era evidente l'inadeguatezza di larga parte del clero del tempo a svolgere il proprio ministero. Tra Cinque e Seicento emerge, quindi, un atteggiamento più esigente da parte della comunità, che dal parroco pretende un comportamento consono alla sua dimensione religiosa e sacramentale (censurando la partecipazione al gioco d'azzardo, la frequentazione delle osterie, il possesso di armi) e un abbigliamento che lo differenzia dai laici.

I due elementi decisivi sottolineati dal concilio di Trento furono però l'obbligo di residenza e l'istruzione. I fedeli si aspettavano dal clero la costanza nell'ufficio, la serietà nell'amministrazione dei sacramenti e, per questo motivo, divenne indispensabile un personale ecclesiastico presente sul territorio.

Per ovviare, invece, al problema dell'estrema ignoranza di molti parroci, si decise di potenziare i seminari, visti come luogo necessario per formare il clero, il cui bagaglio

di conoscenze era limitato alla dimistichezza con la prassi liturgica e sacramentale e non prevedeva il latino (la lingua nella quale si celebrava la liturgia).

L'educazione dei parroci, la cui attività aveva una valenza che non si limitava all'ambito religioso, interessò anche le autorità civili, che vedevano nel parroco uno strumento per educare ad essere bravi cittadini.

Nonostante i dettami del concilio, per un tempo non breve, il parroco continuò ad agire senza mostrare quella “diversità” che veniva richiesta. Una tendenza evidente anche nella gestione del sacro in cui il parroco si mosse a lungo in bilico tra magia e liturgia, esorcismo e stregoneria. Si pose grande attenzione a sradicare dal clero ogni affinità con pratiche magiche (l'olio consacrato usato a scopo di guarigione), sia attraverso la potente macchina dell'Inquisizione sia attraverso l'azione pastorale dei vescovi.

Non era semplice delineare un tipo ideale di parroco, date le peculiarità locali di una nazione che, pur in presenza del collante costituito dal cattolicesimo, rimase profondamente disomogenea: al Centro-nord la diffusione della cura di anime si era strutturata in modo capillare sul territorio, mentre al Sud era concentrata nelle città e nei borghi popolosi ed era emanazione dei gruppi familiari che controllavano la vita pubblica locale.

Fra Seicento e Settecento furono presi provvedimenti volti a scoraggiare l'ingresso nello stato clericale in assenza di una chiara vocazione. Emerse con evidenza l'esigenza di riequilibrare, a favore della cura d'anime, l'assetto del clero che, per evitare di subire i condizionamenti di natura familiare, venne nominato dal vescovo.

Si affermò una nuova sensibilità che vedeva la figura del parroco svolgere un ruolo allargato alle necessità materiali e morali dei fedeli, anche con l'esempio di vite irreprensibili. Era aperta la strada per l'ideale di parroco santo, non solo nella dimensione eccezionale della sua figura, ma in quella quotidiana a favore dei fedeli.

Il parroco diventa più attento all'importanza della cultura per lo svolgimento della propria missione: nel corredo di molti sacerdoti entrano quindi sia i libri della liturgia (strumento professionale), sia quelli necessari alla conoscenza di una realtà sociale e istituzionale che si stava modificando e che richiedeva il loro contributo.

**L'UNITÀ D'ITALIA.** I governi costituzionali nati nei primi decenni dell'Ottocento non tardarono a manifestare attenzione nei confronti delle istanze religiose e civili di un clero di cui era ritenuto indispensabile l'appoggio per garantire un futuro ai nuovi regimi. I governanti si rivolgevano ai parroci per consolidare nel popolo la fedeltà verso i mutati ordinamenti politici. Si rinnovò, quindi, l'appello ai parroci affinché si facessero strumenti nella mobilitazione patriottica e nei processi di alfabetizzazione politica.

All'indomani dei moti rivoluzionari del 1848 emerse però un deciso irrigidimento del clero rispetto alle istanze di cambiamento. I parroci divennero portatori di una visione del mondo che interpretava gli ultimi rivolgimenti politici come l'evoluzione di un processo iniziato con la Riforma protestante, proseguito con l'Illuminismo e degenerato con l'anarchia rivoluzionaria del 1789. Si affermò una netta separazione tra l'obbedienza alla Chiesa e allo stato che da tempo sembravano invece poter coesistere senza contrasti. I curati divennero il baluardo di una Chiesa assediata e minacciata da governi liberali e la loro attività ripiegò nello specifico delle funzioni ministeriali, abbandonando la partecipazione alla vita politica.

Il parroco si percepì allora come punto di riferimento essenziale di una comunità di cui avvertiva lo smarrimento, intervenne maggiormente nella vita quotidiana dei fedeli e affiancò la figura dei sindaci nella gestione di competenze di rilevanza sociale (come l'istruzione elementare).

La sensibilità sociale dei parroci si accentuò dopo l'emanazione dell'enciclica *Rerum novarum*, e furono molti i parroci che si posero alla guida di associazioni, unioni agricole, casse rurali, cooperative di consumo, società di mutuo soccorso, latterie. L'opzione sociale venne sentita come necessaria per una Chiesa che aveva deciso di stare lontana dall'agone politico. Una scelta che, sul finire del XIX secolo, venne sentita come contraddittoria da esponenti del cattolicesimo, come don Luigi Sturzo, i quali ritenevano ineludibile fondere l'azione sociale con quella politica: il ruolo civile e culturale svolto per secoli dalla Chiesa doveva esprimersi non solo nella sfera spirituale, non solo in quella economico-sociale e pedagogica, ma anche in quella politica e amministrativa.

**IL XX SECOLO.** Il “lungo” XX secolo si apre con la convinzione che i cattolici potessero essere forza politica determinante per i destini di un paese che dovette affrontare le conseguenze del primo conflitto mondiale (fame, miseria, disadattamento) nel quale i parroci esercitarono una funzione di grande sostegno morale e materiale.

Il Partito Popolare (nelle elezioni del 1919 e 1921) ebbe un buon successo, annichilito però dall'avvento del movimento fascista, che suscitò forti simpatie all'interno della Chiesa, delusa dalla politica laicista dello stato liberale. Con i *Patti Lateranensi* il fascismo consegnò alla Chiesa un primato civile ed educativo, non esitando però a scatenare contro i parroci una violenza feroce, quando venivano avvertiti come ispiratori di valori contrari al regime.

Il secondo conflitto mondiale fece chiarezza sulla reale natura del regime fascista e portò ad una progressiva repulsione contro la guerra. Gli avvenimenti successivi al settembre 1943 videro il clero impegnato a colmare il vuoto lasciato dalla latitanza delle istituzioni civili, soprattutto al Nord, dove i parroci scelsero in maggioranza la strada che portava verso la libertà.

Il dopoguerra, segnato anche da un clima di vendette di cui furono vittime proprio molti parroci, vide la contrapposizione con le attività organizzative delle sinistre e la realizzazione nelle parrocchie di circoli, oratori, attività ricreative che riuscirono a coinvolgere milioni di persone e contribuirono in maniera determinante al successo della DC.

I decenni successivi (caratterizzati dal Vaticano II, dalla flessione delle ordinazioni, dal mancato ricambio generazionale, dai profondi mutamenti sociali e culturali) hanno confermato che il rapporto tra clero e società non si è spezzato. È difficile oggi – conclude Cozzo – definire una precisa tipologia di parroco, la cui azione viene amplificata dalle comunicazioni di massa, ma è indubbio che questa figura continua ad essere il punto di forza della cristianità italiana e un interlocutore prezioso della società e delle istituzioni.

Luciano Grandi

<sup>1</sup> *Andate in pace. Parroci e parrocchie in Italia dal concilio di Trento a papa Francesco*, Carocci ed., Roma 2014, pp. 252. L'autore è ricercatore in storia del cristianesimo presso l'università di Torino.